

LACRIME DI GUERRA



La II guerra mondiale

attraverso le drammatiche

testimonianze dei reduci

Cucchi Celso

Pensa Alessandro

Perlini Davide

Riva Attilio

Sfietti Umberto

Torabini Edoardo

la Palazzina

Insegnanti: Specifico Milano
Gorassi Ornella

Anno scolastico: 1992-'93

Classe 3^a C - Bonetti Francesca

- Ciaponi Katia

- Ciaponi Simone

- Colombini Maria Camilla

- De Bernardi Paolo

- Del Borba Omar

- Duca Gabriella

- Guarnecoli Alessandro

- Guarnecoli Loreana

- Mazzoni Giustina

- Morawi Alice

- Parina Laura

- Parina Marianna

- Pedretti Dario

- Riva Elena

- Riva Mario

- Ruffoni Nicola

- Simonekta Eliana

- Spini Omar

- Valenti Gabriella

- Vergattini Barbara

Indice

I. Copia 106: Al fronte

- 1) L'Italia entra in guerra.
- 2) Partenza per il fronte
- 3) Sul fronte francese.
- 4) Sul fronte greco-albanese.
- 5) Sul fronte russo.
- 6) Sul fronte settentrionale africano.
- 7) Sul fronte orientale africano.
- 8) Verso il nord con gli anglo-americani.
- 9) Vita al fronte
- 10) Le armi.
- 11) Il vestiario.
- 12) La vita costante al fronte.
- 13) Episodi e ricordi dei fronti.
- 14) Notizie dal fronte.

II. Copia 107: La resistenza in Valtellina

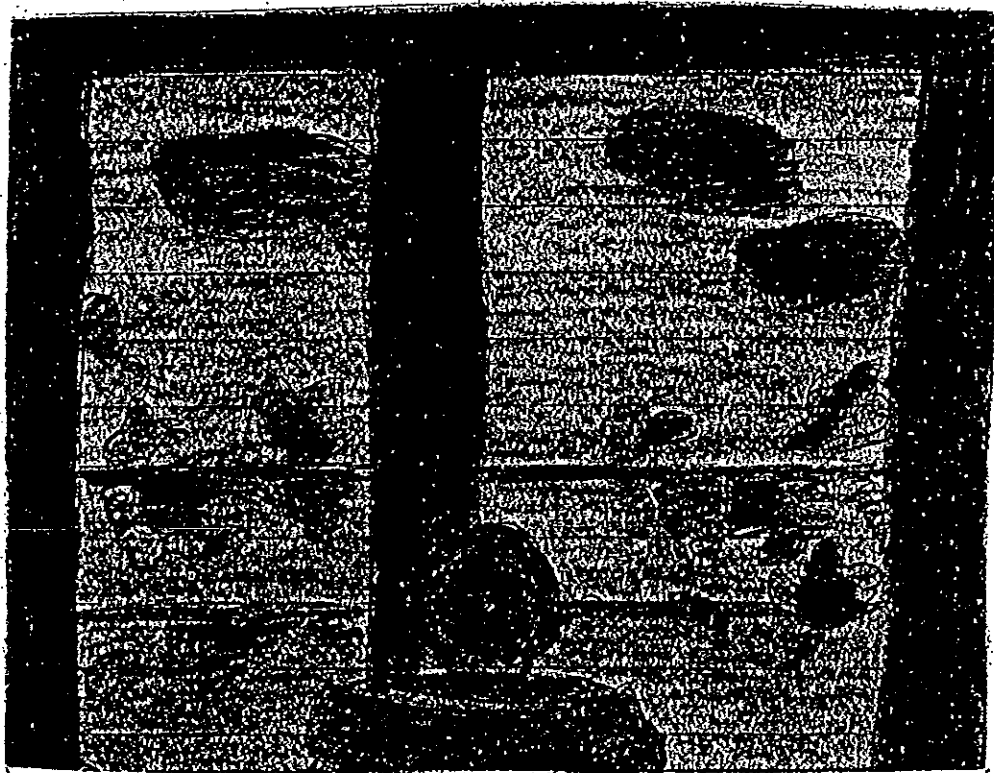
- 1) L'8 settembre del 1943
- 2) I gruppi partigiani.
- 3) Un partigiano racconta.
- 4) La fine dell'incubo.

Introduzione

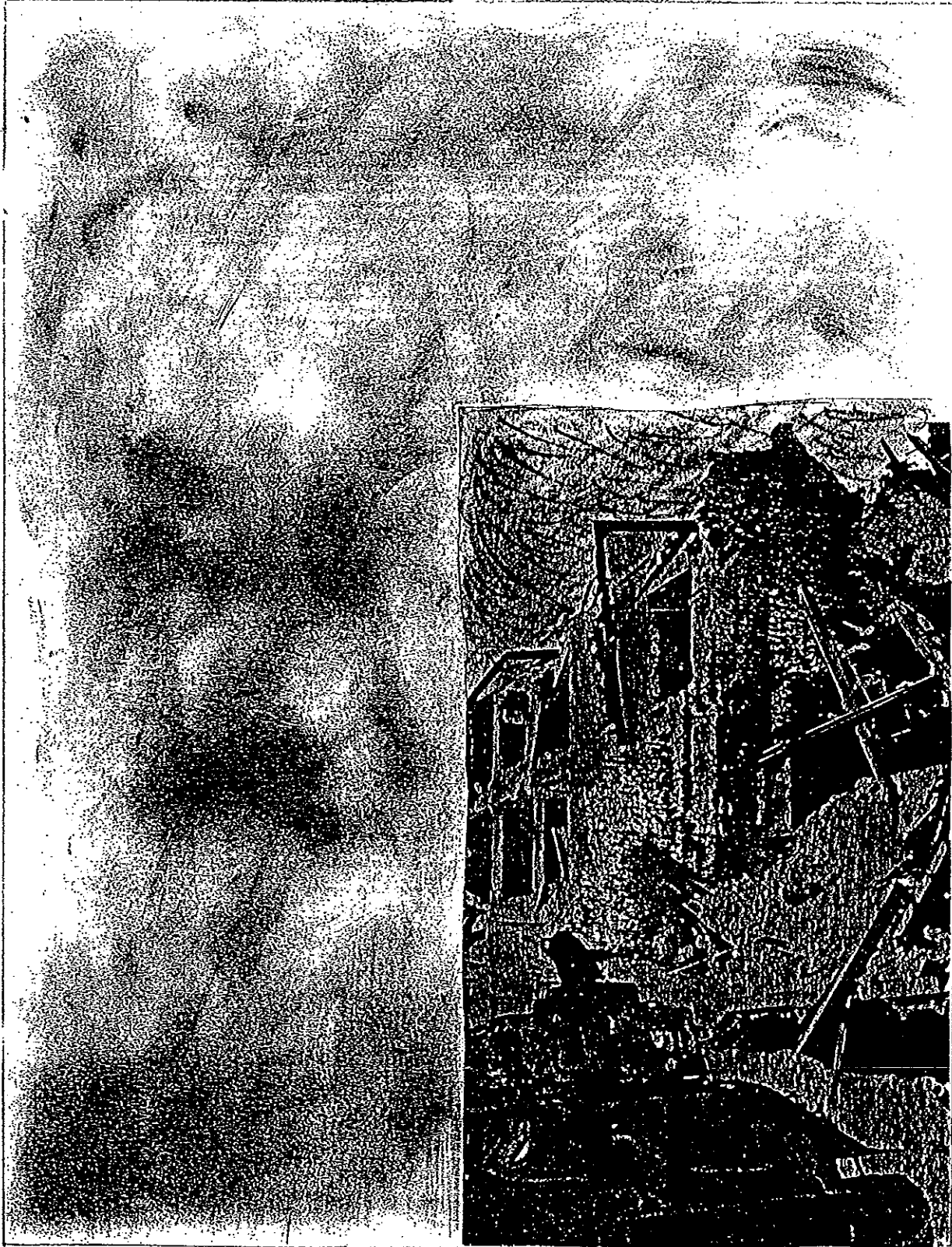
Quest'anno si conclude le scuole che mi classe
3^a C, con l'aiuto dell'insegnante di Lettere,
dell'insegnante di Ed. Artistica e della colla-
borazione degli "Amici degli Amatori", abbiamo
cominciato in I^a Media e poi continuato in
II^a, estendendo l'indagine storica dalla sfera
scuolastica a quella familiare e sociale dei
primi anni del novecento. Vogliamo concludere
con una ricerca sulla guerra, più precisamente
sulla II^a guerra mondiale, rivissuta attraverso
le testimonianze drammatiche dei sopravvissuti,
la loro sofferenza, le loro emozioni, i loro ricordi
di Roma fatta riflettere sulla dura e crudele
realta' della guerra, che concessi inesorabilmente
le voci, sentimenti e affetti. In questi tre
anni abbiamo capito le diversita' che dividono
le due generazioni, anziani e ragazzi, ricondotti
alle stesse pessime condizioni ambientali pri-
ma, durante e dopo la guerra, ai sacrifici
e i duri impasti della dura vita di allora.
Questo ci ha fatto riflettere sulla nostra
vita particolarmente agiata e serena, sulla
nostra condizione sociale, sulle possibilita' di
crescere in un ambiente sano, di acquisire

una preparazione scolastica superiore e di
maturare un senso civico più profondo, proprio
attraverso le loro esperienze e i loro insegna-
menti. Per questo ci auguriamo che le
nostre scuole possa essere un punto di partem-
za per ulteriori indagini e riflessioni appro-
fondite.

Ringraziamo gli "Amici degli Amici" che
chiedendo la nostra collaborazione ci hanno
permesso di riscoprire i valori di una genera-
zione che oggi tende ad essere dimenticata
dalla società e di recuperare un patrimonio
culturale che spesso non si trova sui
libri di scuola, ma che vive costantemente
nel ricordo di chi ha sofferto e duramen-
te lottato, per preparare un futuro
migliore e un domani sereno.



AP Fronts



L'Italia

entra in guerra

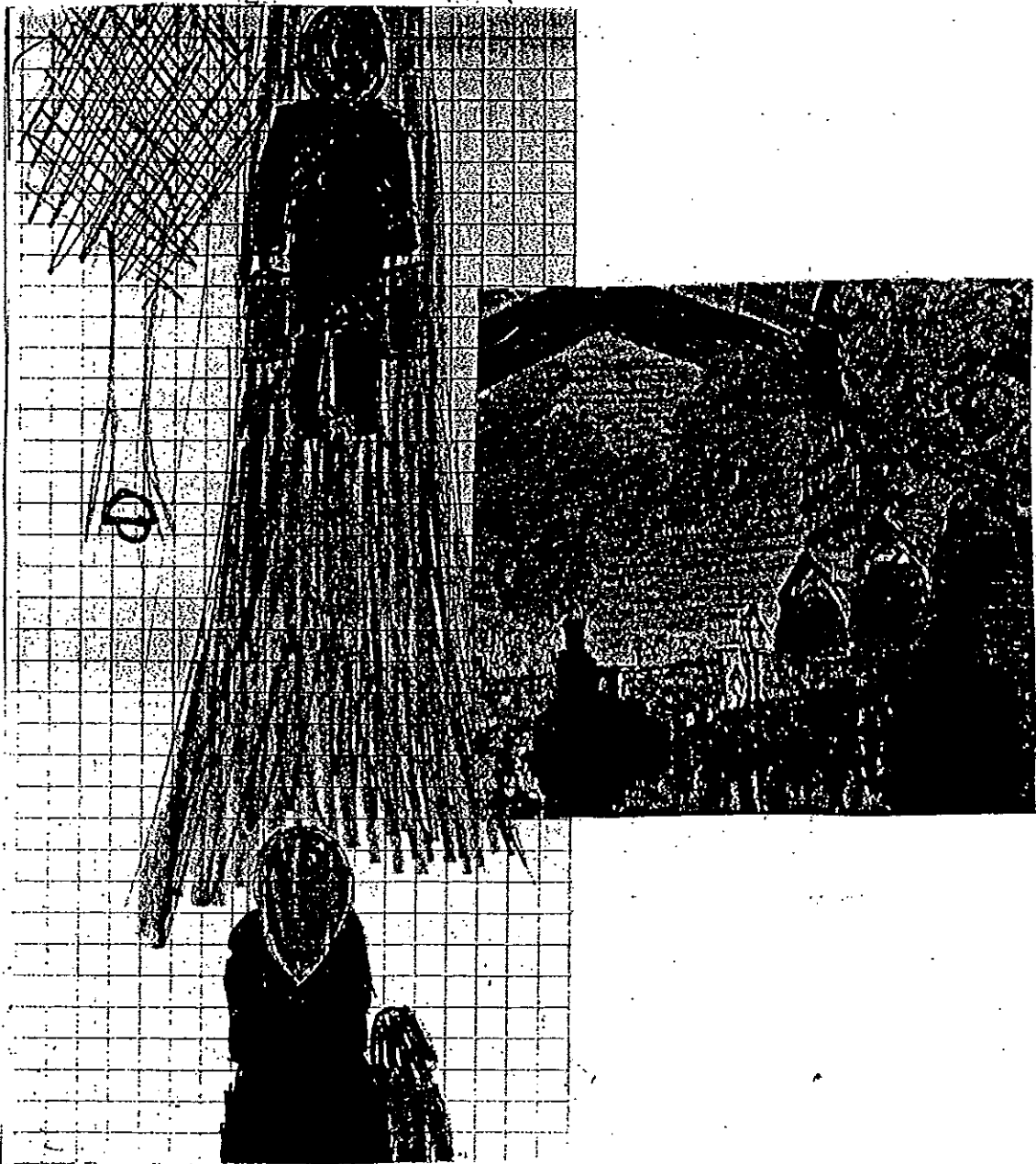
Se 10 giugno del 1940, Mussolini proclama l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania di Hitler, contro l'Inghilterra e la Francia. In poche ore notizie si appressano via radio. Per avvisare la popolazione, che non ne è ancora al corrente, si suonano le campane a morto. La gente si riunisce su Piazza San Pietro (via Garibaldi) dove può ascoltare parte del discorso del Duce. L'annuncio è una vera tragedia, la gente però lo accoglie e lo accetta senza protestare. Infatti, secondo Mussolini, sarebbe stata una guerra lampo e quindi, pur consapevole della impreparazione militare, si è convinto che il conflitto finirà presto. L'Italia e tutto il mondo va così incontro a una nuova, immensa catastrofe.

PORTENZA

Per il fronte

La partenza per il fronte è difficile e drammatica, sia per chi va in Francia o in Russia, sia per chi parte per l'Albania, la Grecia, e l'Africa. I problemi sono gravi; oltre all'impreparazione militare, la mancanza di vestiario e di viveri, si aggiungono i disagi del tragitto per raggiungere il fronte. Chi è diretto in Russia parte con i camion e raggiunge il fronte in condizioni climatiche impossibili, con le temperature che scende trenta-quaranta gradi sotto zero. D'imbarco a Napoli o in Sicilia, su transatlantici, è d'obbligo per chi è diretto in Africa, dove il caldo afoso, è insopportabile, rende ancora più drammatica la situazione. La partenza per la Francia è forse la più dura e impegnativa. Il tragitto, infatti, deve essere coperto a piedi.

Per l'Arabia e la Grecia ci si imbarca
a Brindisi e, giunti a destinazione, nel
porto, per raggiungere le zone interne, i
soldati devono compiere lunghe distanze
a piedi, su tragitti lunghi, impervi e dif-
ficili. I fronti sono contorti, impraticabili
e diversi, ma uno solo è il sentimento
che accomuna i soldati: l'odio verso la
guerra, che semina morte e spinge l'uomo
ad uccidere il proprio fratello.

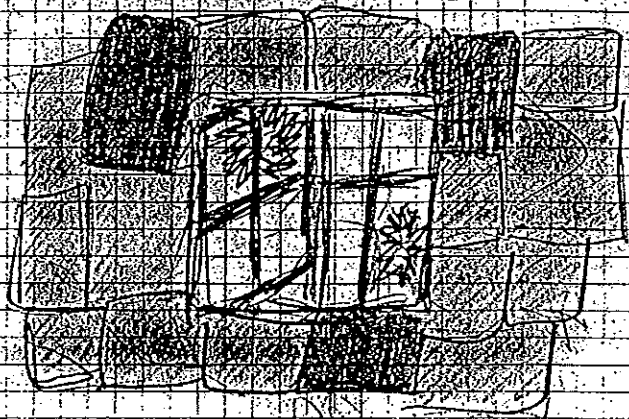


Sul fronte

francese

Il fronte francese è il primo affrontato dagli italiani, che intervengono quando ormai i tedeschi hanno occupato il nord del paese, nel sud, hanno istituito un governo filo-mazista. Attraverso alcune interviste abbiamo appreso che il tragitto è molto difficile. Infatti, Riva Attilio, assegnato nel V Alpini, copre il tragitto da Merano al M. Bianco a piedi. Il reduce racconta che, come soldato, svolge la mansione di portacarichi motociclista. È, quindi, soggetto a continui spostamenti, non difficili dalle avverse condizioni atmosferiche. Anche Pensa Alessandro, attraversando il Sestriere, è sottoposto a continui disagi. Testimonia, infatti, di aver indossato scarpe poco adatte ai percorsi di guerra e di aver dormito per terra, sotto un telo, con una piccola coperta che non copriva nemmeno i piedi. Per questo spesso i soldati si ammaliano e vengono colpiti da febbre. Le morti sono all'ordine del giorno; chi non muore per malattia, viene trucidato dai nemici che dispongono di armi più efficienti. E digna Pensa ricorda di aver visto numerosi compagni morire sotto i suoi occhi, sul campo di battaglia di Lansette che aveva raggiunto il 10 giugno del '40.

rimanemmo per cinque giorni. Dopo aver recuperato e seppellito i morti, i reduci ritornano in patria, il 15 giugno del '40. La fine della guerra con la Francia viene accolta con gioia dai soldati che sperano così di ritornare in patria, nello loro case, definitivamente congedati. Purtroppo non è così. Dopo una breve licenza, vengono inviati sul fronte albanese. Un'altra amara, tragica avventura ci attende.



FINESTRA
ROTTA DALLA
BOMBA

UNO SCOPPIO DELLA BOMBA

il Fronte

GRECO-ALBANESE

La guerra sul fronte albanese, incominciata verso la fine del 1940, è la più dura per l'esercito italiano. Molti perdono la vita per le perdite, il cibo scarse e i pidocchi che causano le tipiche diate. Abbiamo intervistato due soldati semplici, Alessandro Pensa e Attilio Riva, che combattono in due zone diverse, ma vivono gli stessi problemi.

Dopo aver attraversato le cime d'Orlano sbarcano in Albania. Raggiungono il fronte cominciando per tremila km sotto i bombardamenti nemici. Convinti di una preparazione militare superiore a quella greco-albanese, gli italiani si aspettano una vittoria, che ben presto si tramuta in una dura e sanguinosa sconfitta.

Di fronte agli attacchi nemici, sferrati con decisione e veemenza, i soldati italiani, con armi della prima guerra mondiale, mal vestiti ed attrezzati, subiscono una grande sconfitta, onde per l'incapacità tecnica.

dei comandanti che continuamente vengono sostituiti. L'alimentazione scarseggia, gli agenti atmosferici e l'alto quota rendono drammatici ed efficacissimi le permanenze in Albania.

Le abs arriva solo ad altezze minime, così come i rifornimenti bellici. Le mulo ha un ruolo importante e viene tenuto in considerazione quasi più di un soldato, perché serve per trasportare armi pesanti durante gli spostamenti. Viene accudito dai soldati con bido ed acqua. Per recuperare quest'ultimo devono scendere fino a valle.

Dopo vari insuccessi, battaglie e spostamenti, le truppe italiane, verso la metà del 1941, riescono ad avanzare, perdendo i Tedeschi, attaccando la Jugoslavia, impegnano i greci su un altro fronte. I soldati, infine, raggiungono in marcia Durrës; ai primi di Maggio del 1941 sbarcano a Bari.

Qui vengono passati in rassegna dal re e dal Duce che, come al solito, impegna alle vittorie passate e future. Sul fronte albanese, invece, ben quotentamente le soldati sono costretti, per cui i precisi riferimenti ai prossimi scontri generano grande sconforto e profondo amarezza.

L'operazione «Barbarossa» è già stata decisa.

Sul Fronte

RUSSO

Il fronte russo è stato particolarmente duro e pieno di avversità, soprattutto a causa del clima ostile.

Il racconto di Riva Ottilio ci fa rivivere il suo drammatico viaggio e le sue esperienze, vissute dal 1942 al 1945, fra il freddo, la fame e i bombardamenti.

Raggiunge la Russia attraverso il Biennio, marciando per 30-40 chilometri al giorno per 8 giorni. Con i suoi compagni viene scaricato dove già arrivano i colpi di mortai.

La gente si dimostra ostile nei loro confronti e fugge, impaurita, dai paesi.

Questo permette di occupare qualsiasi luogo orbitato dove vengono recuperati viveri e vestiti.

A metà ottobre si spingono sino a VORONEZ dove vengono affiancati dalle divisioni Julia e Cuneense. A fine mese si schierano anche la divisione Tridentina, per un totale di circa 60 mila soldati sul Don.

Si forma così il corpo d'armata alpino con sede a Rostov. Col passare del tempo i soldati italiani stabiliscono buoni

sapporti con la popolazione russa, a differenza dei tedeschi che si impadroniscono delle abitazioni, dopo aver scacciato i proprietari.

Un momento cruciale è quello dello sfondamento russo sulla frontiera italiana, ove la Italia resiste un mese, ma poi deve arrendersi con conseguente decimazione e ritirata.

Il 17 gennaio del '43 arriva l'ordine di ripiegamento. Il comando del corpo d'armata si trasferisce a PODGORNOJE con i reggimenti della divisione Tridentina.

Uno dei momenti più drammatici è forse l'arrivo a PODGORNOJE dove ci sono fiamme ovunque. Vengono incendiati tutti i magazzini di viveri, armi e vestimenti.

Gli incendi sono in parte provocati dai bombardamenti e in parte dai soldati che bruciano ciò che non possono portare con loro.

Ci sono tutti i giorni ci si ferma in un paese già occupato dai russi e quindi bisogna lottare.

Si mandano avanti le avanguardie del 5° e 6° alpini; una volta libero il paese i soldati si fermano a riposare per 2 o 3 ore secondo però di restare in continua attività fisica per evitare il congelamento. La temperatura scende a -30 -35° sotto zero e gli indumenti a disposizione, solo la montellina e gli scarponcini, sono inadatti alla rigidità del clima.

Raggiunta la piana di NIKOLAJEWKA i soldati si fermano con tutti i comandi, mentre i reparti avanzati tentano lo sfondamento.

In aiuto intervergono gli alpini del battaglione Edda e grazie a loro i russi, forse intimoriti dal numero dei soldati, ripiegano. Il 26 gennaio è così presa NIKOLAJEWKA. Ci sono morti ovunque. Intanto gli aerei russi mitragliano a bassa quota. Tutti si buttano

no nella neve, spostandosi con veloci scatti mai, passato il pericolo, qualcuno non si rialza più.

«Per grande fortuna», sostiene Riva «siamo fuori dalla sacca».

Il viaggio che segue è meno drammatico, perché pochi sono gli attacchi da parte dei partigiani russi.

Ottavio Riva parte poi con il fratello Battista, un compagno e 7 o 8 feriti su una slitta, per raggiungere Bulgarat, ove mistore i feriti e i congelati.

Il freddo è sempre intenso, si raggiungono i $35-40^{\circ}$ sotto zero e i soldati marciano nella neve per 20-25 chilometri, in fila indiana, fino al 28 febbraio. Quelli che sono sfiniti salgono sui camion, gli altri devono continuare la marcia. La marcia arriva a Paluxchi, poi a Gomera e finalmente a Postumia per la quarantena.

Finalmente viene concessa a Riva un mese di licenza e può finalmente tornare a Tolomana.

Tragica è il bilancio dell'operazione Borbovass:

229005 portati per la Russia; 43282 feriti e congelati; 89838 caduti e "dispersi", di cui 10030 tornano in Italia tra il 1943 e il 1954.



Sul fronte

Africano

SUL FRONTE AFRICANO SETTENTRIONALE (LIBIA)

Grazie al sign. Tanobimi Aedo, ex soldato della seconda guerra mondiale, è stato possibile ricostruire la vita militare sul fronte africano. Nel 1933 viene dichiarata la guerra. Gli italiani entrano nel conflitto nel 1940 e i soldati vengono imbarcati a Napoli su un transatlantico: "Il conte rosso" che, poco dopo, viene colpito e affondato carico di gente, mentre è nuovamente in rotta verso la Libia. La nave viene scortata da caccia e dagli incrociatori che trasportano gli equipaggiamenti necessari per la battaglia. L'esercito italiano entra, però, in guerra impreparato, con poche armi e disposizioni. Intanto è già cominciata la ritirata dei tedeschi da Sollum in Libia, perché gli inglesi continuano a bombardare. I soldati italiani sbarcano a Tripoli, senza alcun impedimento, dopo aver navigato per molti giorni, cambiando rotta continuamente, mentre

gli aerei inglesi continuano a bombardare. Qui, si ferma-
mo per quindici giorni, per aspettare i camion che cariche-
ranno gli uomini e trasporteranno i carri armati, perché
si devono percorrere centinaia di km. lungo la
Etiopia, per giungere al fronte. Finalmente vengono
scaricati i camion, a circa duecento km dall'eser-
cito inglese, che avanza sempre più. Tarbini Aedo
viene mandato con una pattuglia di tre carri armati,
con l'ordine di proteggere i camion che vanno a recu-
perare armi, in un campo di aviazione italiano già abban-
donato. Qui riescono a caricare tre o quattro aerei
e il resto viene bruciato. È un'azione molto rischiosa,
perché gli aerei inglesi sorvolano in quel momento
e danno inizio a un conflitto a fuoco, però senza danni.
All'ultimo si fermano per far raffreddare i camion in
una località chiamata Bomba, zona abbandonata
vicino ad Alessandria d'Egitto. Sembra di essere
in un porto per la presenza di galee e insenature, dove
si rifugiano i soldatucci italiani. Qui Aedo trova
una piccola tartaruga e la porta con sé come portafortu-
na. Finalmente la pattuglia si ferma con il resto
dell'esercito, che continua ad avanzare verso l'Etiopia,
mentre gli inglesi, che sono più alleati intorno, si
avvicinano per accerchiarli. Gli italiani puntano su
un'oca, per evitare di dare chiusa la strada. Qui
giunta si dà inizio ad un combattimento. Aedo è distac-
cato in coda, con i suoi ~~carri~~ armati e quattro
uomini di equipaggio. Quando giunge all'oca, è oppo-

ma finito le prime scorte, dove quattro corse armate vengono distrutti con il relativo equipaggio. Siamo nel febbraio 1941. Si ritirano a Bengasi, dove vengono nuovamente accerchiati dal nemico, che ostinatamente toglie loro la strada, passando attraverso la deserti. Questa accade perché gli italiani hanno mezzi pesanti e i camion viaggiano solo su pista, mentre gli inglesi sono dotati di fuoristrada. Guanti a Agadabro, vengono nuovamente accerchiati e bombardati. Finita la scorta, escono, riescono a fare rifornimenti di mitragliette, bombe a mano e diversi proiettili. Per la strada incontrano gente di Bengasi che sta sfollando, mentre gli inglesi sono vicini. La mattina del 7 febbraio 1941 gli inglesi attaccano di nuovo. Improvvisamente si fa un cessate il fuoco immediato degli italiani e subito l'esercito smette di sparare. Prima di scappare distruggono le armi, per evitare che cadano in mano del nemico. Il capo di Aida si sposta verso sinistra dove in quel momento lo Stato Maggiore sta facendo un reso ufficiale con le bandiere bianche testa e dietro il generale Bobini con alcuni ufficiali. Aida e il suo equipaggio sono ancora nel corso e oltre un asciugamano bianco sulla testa, in segno di resa. Nel frattempo arriva un carro armato inglese dal quale scende un ufficiale che porge la mano al generale italiano, che getta lontano la sua rivoltella con rabbia. Improvvisamente arriva un proiettile per la testa nel corso. Aida viene ferito alle gambe in modo grave, si sente morire, poi vede un collega morto e un

altro che cerca di uscire una volta fuori dal carro armato
avvicina un soldato inglese, che dopo aver preso la pistola
del ferito dice, in un italiano comprensibile: «ITALIA NON
VINCERE PIÙ GUERRA». Tutti i feriti gravi vengono porta-
ti su grandi camion all'ospedale civile italiano di Bengasi
controllato dagli inglesi. Qui vengono trattati molto bene
eio dalle suore italiane che dagli infermieri e dottori.
Tutti i soldati, dopo la resa, sono prigionieri degli inglesi.
Verso marzo-aprile, sbarcano i tedeschi; a questo punto
gli inglesi si ritirano portando con sé tutti i feriti italia-
ni, che continuano a essere curati molto bene. Giunti a
Tobruk vengono accolti dai soldati italiani, che la
occupano per circa un anno. Si formano diversi giorni e i feri-
ti vengono portati nelle gallerie per essere meglio curati.
Ai primi di aprile gli inglesi prendono i prigionieri per
caricarli su due nuovi ospedali inglesi che sono arrivati
in porta. Alcuni, tra i quali lo stesso Tobrini, pensano di
fuggire, si nascondono per alcuni giorni, e siccome le cibo
scarseggia si consegnano di nuovo agli inglesi. Dopo una
soppressione dell'aviazione tedesca, i prigionieri vengono
caricati su piccole navi da carico e messi nelle stive
dove i bisogni vengono fatti in tuniche. Hanno paura e
continuano a dire "bassari". Durante le tregue, l'avia-
zione italiana e tedesca sopra il mare continua a bombar-
dare, con lo scopo di affondare le navi inglesi, anche
se su queste si trovano prigionieri italiani diretti al
Assassino d'Egitto. Fortunatamente solo un soldato
muore. Incurato, posto su una tavola, viene fatto

salvare in mare, dopo avergli reso gli onori militari con
le picchiette che sparano un colpo in aria. Ancora una volta
gli inglesi dimostrano il loro rispetto e il loro odio verso
civili. Giunti ad Alessandria d'Egitto vengono portati a
Suez, in attesa di imbarco, per un po' di tempo. Per mare
Rossa ci sono tantissime navi inglesi, perché la guerra
in Abissinia è finita. Qui continuano ad arrivare le nostre
aviazioni da Creta a bombardare. Gli inglesi, tutte le
notti, proteggono le porte con enormi fasci di cannone,
come un gigantesco ombrello, impedendo che gli aerei
si abbassino troppo per colpire le navi. Di giorno vengono
utilizzati. Più tardi i prigionieri vengono portati in India
e sistemati in un campo di concentramento per quattro
anni. Vivono in capannoni e la pulizia grossa viene fatta
dagli indiani. Ogni letto è formato da tre o quattro
cuscini che fanno da materassi. Ogni mattina bisogna
piegare il letto e arrotolare la grande zanzariera sottili-
ssima. I prigionieri italiani non lavorano, molti studiano,
ma altri leggono. Quando viene firmato l'armistizio,
gli inglesi permettono a chi vuole di uscire a lavorare
nella città di Bombay, nei cantieri navali. Ritorno in
patria il 26 aprile 1946.



Sul Fronte

Africano

SUL FRONTE AFRICANO ORIENTALE (ABISSINIA)

Attraverso l'intervista al Sig. Ferdinando Uboldo detto "Davide", ex soldato della 2^a guerra mondiale, è stato possibile conoscere notizie certe sul Fronte Africano, in Abissinia.

Davide parte per l'Africa, chiamato alle armi da Mussolini, il 4 Novembre 1937 e partecipa alla guerra Coloniale del Duce, nell'ambito della sua politica espansionistica. Dopo otto giorni di viaggio, su una nave, i soldati sbarcano ad ASHARA, poi procedono per ferrovia che sale fino a 2000 m. di dislivello. Dopo tre giorni di viaggio arriviamo a GONDAR, capitale prima dell'attuale ADDIS ABEBA, ricca di monumenti storici.

Qui veniamo ben accolti. Davide ha la
missione di telegrafista e con gli altri
compagni è giunto in Africa per dare il
contributo agli altri soldati, che da anni
vi lavorano. In qualità di colonizzato
e quindi collegato al auto, costruiamo
le strade e acquedotti. La maggior par-
te dei soldati sono sempre di guar-
dia, perché forte la resistenza dei par-
tigliani abissini contro l'invasione
italiana. L'esercito italiano è accom-
pagnato intanto, fuori da un fan-
toma fascista, dove vivono i soldati
"Le Comice Vere", che come volontari si
sono arruolati. Gli altri soldati, non
inquadriati nella milizia fascista, sono
obbligati a fare il servizio militare.
Solo gli ufficiali possono portare la
famiglia. Dopo un anno i soldati
veniamo messi in baracche, e dovuti di
coprire senza movimento. Veniamo paga-
ti 5 lire al giorno, Le Comice Vere
e il contratto, molto di più. Gli indige-
ni sono abbastanza gentili, però i
soldati italiani non possono accom-
pagnarsi perché è pericoloso. Nel 1940
scoppio la guerra. Arrivo l'ordine di
trasferirsi ad ADDIS ABEBA. Raggiungo

partì nel primo reggimento genio Telegrafico d'Africa, i soldati vengono messi in baracche sporche, male tidotte, con le brande a 4 posti, senza servizi e la cucina all'aperto, senza tavolini. Bisogna stare attenti ai furchi che vengono a rubare le cibo. Qui si fermiamo pochi giorni, poi veniamo mandati a DIREDAUA. Qui c'è un colonnificio e più uomini nel deserto. Devono rifare la linea Telegrafica, mentre gli operai, con piccone e pala e con le mani piene di piaghe realizzano la strada. Ogni tanto si sente il rumore dei bombardamenti.

Quando riposiamo nelle tende si preoccupano di appendere sugli abiti le scarpe, per evitare che le lena, sentendo l'odore del sudore, le mangino. Davide e i suoi compagni non sparano, perché il loro compito è quello di costruire linee di comunicazione e non di combattere.

Il clima è caldo, circa 50° - 51° nelle zone in prossimità del deserto. Ogni tanto qualcuno ha dei miraggi, come una volta il comm

dianite che, convinto di vedere un
falso, parte con commo e senza
per pescare.

Ci si trova poco e i pidocchi Taomfom
soprattutto ad ADDIS ABEBA c'è
molto sporco, e Davide, dopo 3-4
giorni, prende la malaria. È cu-
rato con pastiglie di chinino. Il 1

Aprile 1941 arriviamo gli inglesi;
tutti scappano e con i camion si
dirigono a GIHNA, sue con fine con
le Kemp. Occorrono tre giorni per
arrivarci, e alla fine arriviamo
gli aerei nemici a bombardare.

Se camion su cui si trova Davide
compie uno urto e lui cadendo
si rompe un braccio.

Viene portato per 20 giorni in un
ospedale italiano.

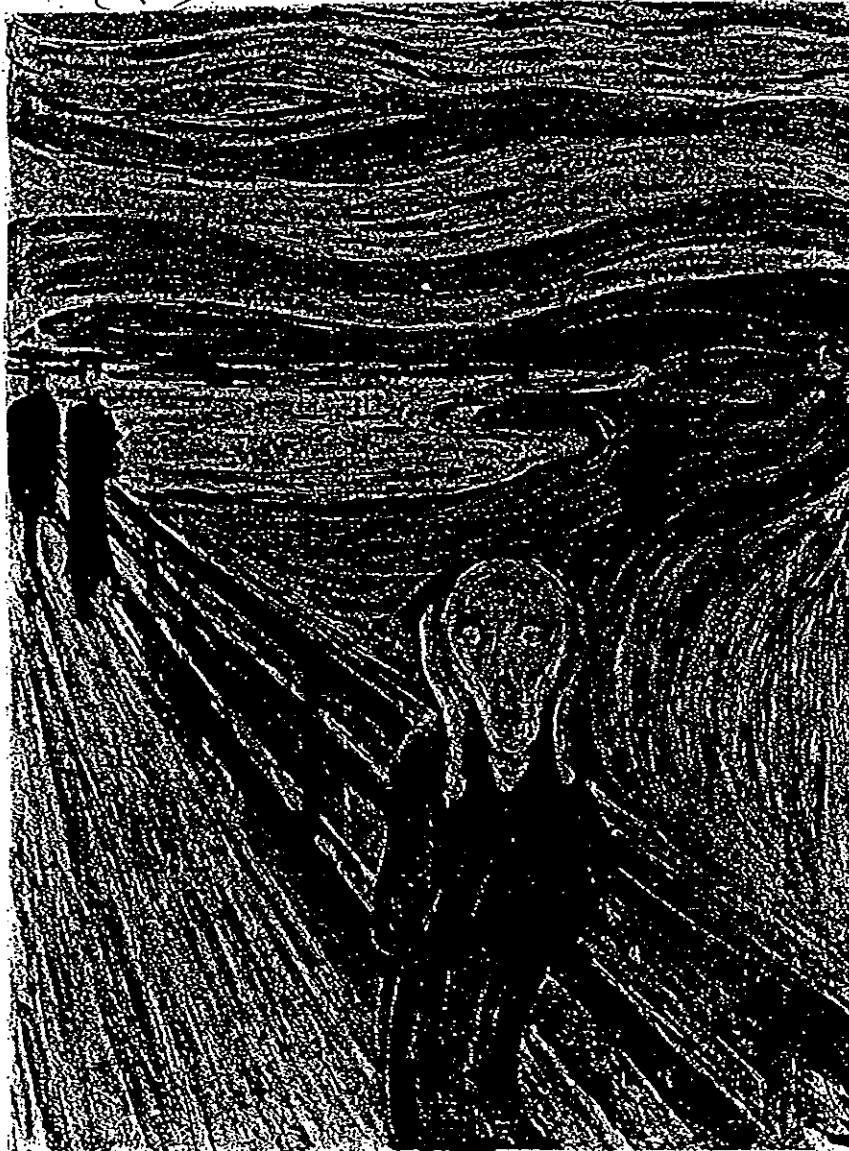
Il 11 giugno 1941, quando viene
dichiarata guerra alla Russia; gli
italiani vengono accerchiati dagli
inglesi che dicono: «O VI ARRENDERE
O VI ATTACCHIAMO».

Viene così fatta la resa con l'armata
delle armi. Mussolini incuto per via
radio di non cedere. Prima di
essere catturati smontiamo tutte

Le armi e i motori dei camion, che
venivano nascosti. Gli inglesi però
dicano tutto che se non volevano procede-
re ai piedi deviano rimettere in funzione
i mezzi e le armi. Così venivano portati
nella Somalia Inglese e poi in treno
a DIREDAUA ed a ASSAB. Più tardi, a
GIGIGALI per più di un mese, in un en-
orme capannone, dove si dorme per terra
su un pavimento di sassi. Venivano
poi trasferiti a BERBERA, per 3-4 mesi,
e imbarcati per il Corno d'Africa verso
il Kenya, a MASSAUA (Ottobre 1941). 15
pigionieri cantano canzoni antiposas-
te come "de Camice Rosso". Dopo fine
del 1941 giungono a MASSAUA, in
Kenya, dove si fermano 15 giorni.
Giungono poi a MAKUDDO, sull'aeroporto,
dove dall'alto si intravedono le
muri del Kaimamjaro, quando la giac-
mata è chiara e limpida. Intanto muo-
re il Duca d'Aosta, il loro camomolam-
te e vice re. Nel campo di concentra-
mento i soldati italiani sono divisi in
gruppi, uno di questi è composto da
fascisti e tesserauti che sono molto
violenti e probabilmente delinquenti
e assassini.

Si può chiedere un permesso di uscire
dal campo a lavorare. Qui alloggia-
mo in baracche fatte di tela, cemento
e paglia. In seguito viene costituito
dai prigionieri un nuovo campo di
concentramento, utilizzando mattoni
e fango.

Il 23 Dicembre 1946 Davide sbarca
in Italia, precisamente a Roma,
quando la guerra è già finita. Il suo
permanenza in Africa è durato quindi
ben lunghi drammatici nove anni



Verso il nord con

gli Anglo-Ameridni

Il reggimento del signor Pensa Alessandro, nel '41, è a Brindisi, ma poi si trasferisce a Como. Da qui viene mandato nella zona di Fiume di Ligure, con il compito di organizzare lo sbarco degli anglo-americani, se fosse necessario. Il 25 novembre, gli americani sbarcano ad Oran, in Africa, mentre il reggimento dell'intervistato è nella zona di San Remo, già equipaggiato per partire per la Russia. In seguito, però, giunge una comunicazione dal Ministero con l'ordine di partire per la Francia e organizzare gruppi a Nizza e Marsiglia, in caso dello sbarco degli americani, in caso cioè di dover combattere.

Il 25 luglio 1943, quando Mussolini e di conseguenza il fascismo cade, il battaglione ha l'ordine di ritirata e quindi dalla Francia torna in Italia, precisamente nel meridione, per

accogliere gli anglo-americani, che avrebbero dovuto sbarcare in quel periodo.

Prima di raggiungere la sud-Italia, si ferma venti giorni a Casalecchio, dove nel pomeriggio del 43, sente la terra tremare a causa dei grandi bombardamenti che ci sono a Milano. Ciò causa circa una ventina di morti.

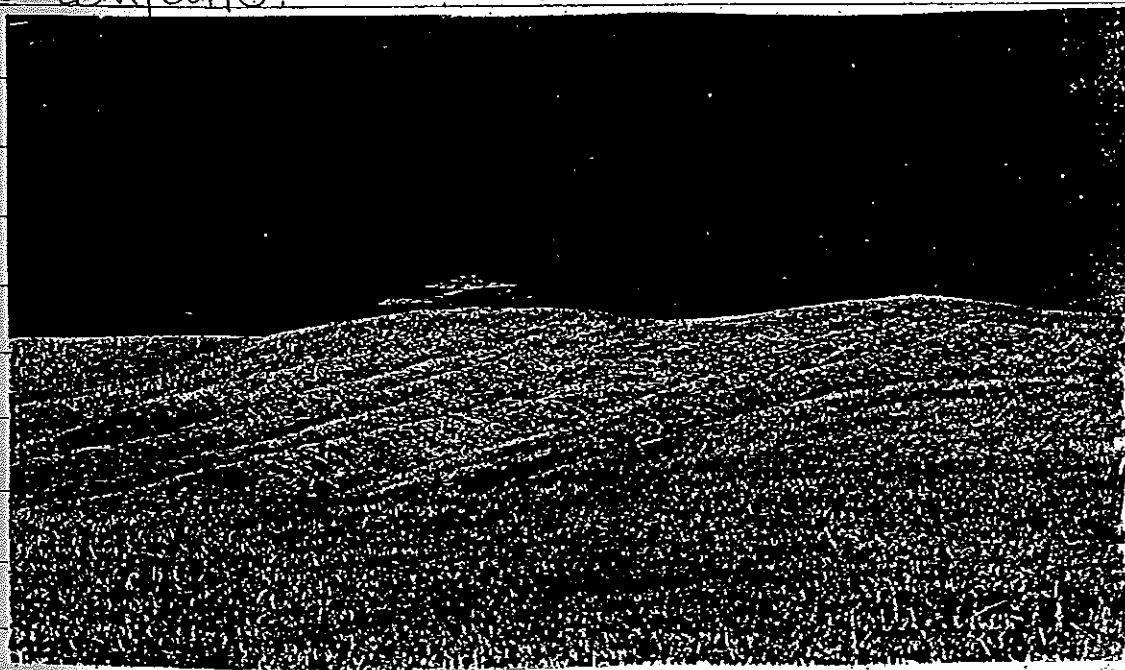
Durante il tragitto per arrivare in Puglia, precisamente appena dopo Pescara, si dà l'allarme ed il battaglione è costretto a scendere dal treno, sul quale viaggia, e il Ragunno si dirige verso direzioni diverse. I bombardamenti che ne seguono causano la distruzione della stazione di Pescara. Quindi il reggimento deve percorrere un'altra strada e riesce a raggiungere la Puglia. Dapprima si ferma a San Vito dei Normanni, vicino a Brindisi, mentre l'8 settembre, il giorno in cui viene stipulato l'armistizio, si trasferisce a Brindisi.

Nel reggimento c'è un prete che dice che la guerra non è ancora finita ed ha ragione. Secondo l'intervistato il vero colpevole è però il re, che scappando da Roma lascia la città in mano ai Tedeschi.

Con l'arrivo degli alleati, i soldati possono finalmente nutrirsi. Quindi il reggimento si unisce agli anglo-americani, coi quali comincia la ritirata verso il nord. Si va a Salerno, ad Avellino.

e Caserta. Si combatte un' aspra battaglia a Montelungo, vicino a Cassino. Lo scontro comincia e' otto dicembre del '43 e dura venti giorni. Vicino a Montelungo c'è un paese chiamato San Pietro in Fime, dove i Tedeschi hanno i loro carri armati. Gli anglo-americani, però, saputo dell' esistenza di questa base tedesca, ridono al suo paese.

Un cimitero, ancora oggi, ricorda i morti di questo battaglia. L' avanzata quindi del battaglione italiano e degli anglo-americani prosegue appoggiata dal popolo che li vede come liberatori. La situazione dei nostri soldati cambia, perché con un tesserino fornito dagli alleati, si può avere olio, benzina e tutto ciò di cui si ha bisogno. Con lo sbarco degli alleati in Italia i soldati e la popolazione cominciano a sperare di uscire dalla tragedia che ha scatenato questo terribile conflitto.



Vita al Fronte

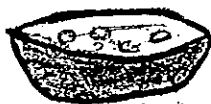
Durante la guerra il cibo è molto scarso. Si mangia quel poco che si ha meno carne e le selvaggina che si riesce a recuperare. Come abbiamo capito, dalle testimonianze dei reduci delle guerre, gli italiani non sono solo disorganizzati militarmente, ma anche per quanto riguarda l'alimentazione. Sul fronte africano, fuori dalle baracche, si mangia a nella gallette un po' di brodo ed un pezzo di pane. Molto più fortunati sono i soldati con l'assegnazione di tecegeoligi, che si nutrono di pane, simile alla bisceia, e di carne contenuta nelle scatole. A volte mangiamo anche pesce, minestrone, la pasta, ed, alle domeniche, spessatima. I prigionieri solo due etti e mezzo di pane al giorno, dei fagioli bolliti e minestrone; gli Inglese si comunque assicurano ad ogni

soldato 1200 calorie al giorno e, quando non hanno cibo a disposizione, consegnano a ciascun prigioniero un sacchetto di arachidi, mentre i soldati, sul fronte albanese, hanno a disposizione solo una scatoletta ed una "galletta", pezzo di pane pressato per durare a lungo. Per recuperare l'acqua questi soldati devono percorrere un lungo tragitto, a piedi, con dei recipienti di pelle di pecora, che vengono riempiti e portati sulle spalle. La miseria e la povertà, purtroppo, a volte, spingono a rubare Alessandro Pansa, un nostro intervistato, ricorda che un soldato, entrato in una baita, si è impossessato di alcune pannocchie; dopo averle sgranate e chiodate nel muro sagomato, che protegge l'elemento all'interno. Dopo aver ottenuto una specie di farina con la baionetta, utilizzando il calcio come pestello, se ha avuto fame bolita con l'acqua e mangiata senza cucchiaino. Sul fronte francese si mangia spesso uva e fichi che provocano la dissenteria. Si nutrono meglio i soldati che con gli Anglo-Americani risalgono le penisole. A loro viene dato un pecco, il DKU, che contiene formaggio, tè, zucchero, biscotti, sigarette, tabacco

e una tavoletta per ottenere brodo. La
 disorganizzazione degli Italiani emerge
 soprattutto sul fronte Russo; mancano
 i viveri e spesso i soldati devono
 nutrirsi con il miscuglio per il polente.
 Rubano a volte ciò che trovano o
 chiedono del cibo alla popolazione del
 luogo, che è altrettanto povera.
 Quando la fame si fa sentire
 in modo lancinante ci si butta su un
 cavallo o un mucchio coperto di
 proiettili. I pezzi di carne vengono
 consumati crudi o conservati per essere
 cucinati alla prima occasione favorevole.
 All'avvicinamento psicologico, si ar-
 giunge nei soldati, anche lo scoramento
 e l'uccisione per la consapevolezza di
 essere stati mandati allo sbaraglio
 senza il minimo aiuto e sostenta-
 mento.



FUGASCI



MINESTRA
DI ZUPPA



MINESTRA
DI ORTICHE



TEARTELLATA



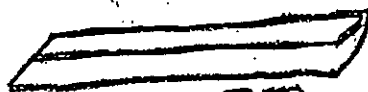
POLENTA



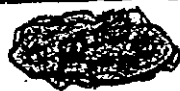
PANCOTTO



PAPPA



CARTINA

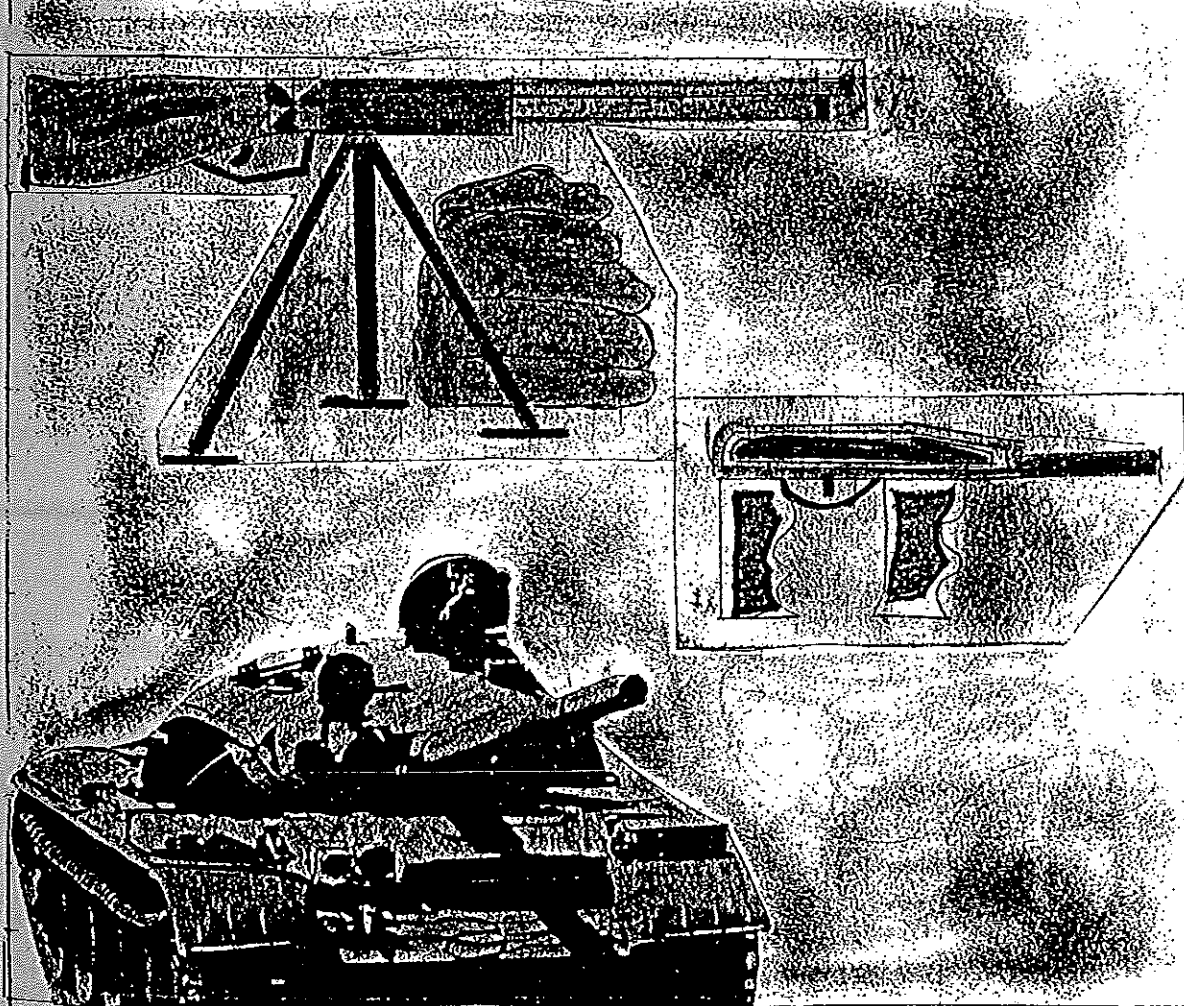


TABACCO

LE ARMI

Nel 10 giugno 1940, l'Italia entra in guerra, mal organizzata, poco finanziata e con soldati non addestrati. Militarmente è inferiore alle altre nazioni, con armi vecchie, scadenti e superate. Si usava con i fucili "91" che pesano 7,5 Kg, hanno come molto lunghe, che tuttavia permettono di sparare con una migliore mira. Queste armi, utilizzate in tutte le battaglie, compresa la 1ª guerra mondiale, sono tuttavia le più efficienti e non si inceppano come le mitraglie Breda e Fiat. Per le condizioni climatiche e difficili, sul fronte africano, sono utilizzati i mezzi pesanti, come i carri armati, che con i soldati sono stati inviati sul fronte africano con grosse navi da trasporto e da crociera, a loro volta scortate da sottomarini e navi da guerra, lunghe anche 150 m. Il signore Aldo Tacchini, sergente maggiore e capo carista, affronta questa guerra con gli "413" che pesano 150 q, hanno quattro mitragliatrici, un cannone e portano quattro persone a bordo. Prima della costruzione di questi nuovi carri, prodotti dall'Ansaldo, erano utilizzati gli "L3" che pesano 30 q. Ogni carista ha anche una rivoltella personale. Sul fronte albanese e francese vengono impiegati anche i carri.

Quelli grandi, a lunga gittata, azionati dagli artiglieri, sono complessi da comandare e richiedono abilità e specializzazione. Sul fronte russo, dalle testimonianze di Attilio Rizzo, si capisce che i soldati vivono in condizioni disumane, costretti ad attaccare i carri armati russi solo con i mezzi fuochi "81". Tali armi non possono competere al nemico, militarmente più preparato e con mezzi più efficienti, che possono essere fronteggiati solo da pochi cannoni italiani. Questi, prima di affrontare lunghi tragitti, sono smontati a pezzi e caricati sui muli. Per la mancanza di organizzazione e i pochi mezzi impiegati, impossibile per i soldati italiani evitare la morte.



Il Vestire

Quando l'Italia entrò in guerra, nel 1940, è subito messa su dura prova, non solo per la mancanza di viveri, per l'impreparazione militare, ma anche per l'inefficienza dimostrata nell'equipaggiamento; gli indumenti infatti sono scarsi e inadatti ai climi e alle rigide temperature.

Più primari, per quanto riguarda il vestire, sono i soldati impegnati sul fronte africano.

Per esempio Ubaldo, capo carrista, indossa pantaloni molto gonfi con giacca sahariana color kaki.

Al piedi calza scarpe molto alte.

Ha un casco con la coccarda tricolore, che significa volontario. Nello zaino prelevato tiene le scarpe e i fucili, un coperto accartocciato e una federa di materasso vuota, che all'occasione viene riempita con la paglia.

Nello zaino tiene una giletta e una braccia di due litri. Porta le giberne con cinque caricatori per parte. Drammatica invece è la situazione dei soldati che combattono in montagna.

Le signore. Penso Alessandra, sul fronte albanese, a 2300m di altezza, indossa una maglieria di lana prodotta con i derivati del latte, detta "lana di latte", ha una giacca, un piumone, un pasticcino e un cappotto, che spesso sono impregnati di acqua e di fango.

Atilio Riva, nel rigore invernale del clima russo, si copre solo con una mantellina, non ha cappotto e ai piedi porta un paio di scarponcini leggeri. Le suole, di materiale molto leggero, "sembravano di cuoio" dice l'intervistato infatti, dopo marce e spostamenti continui, le scarpe si rompevano e bisognava ricattare o stracci e bende per coprirsi i piedi.

Lo raccontò delle più elementari norme organizzative. Sta a dimostrare quanto poco era tenuto in considerazione, dopo sei comandi, la vita dei soldati.

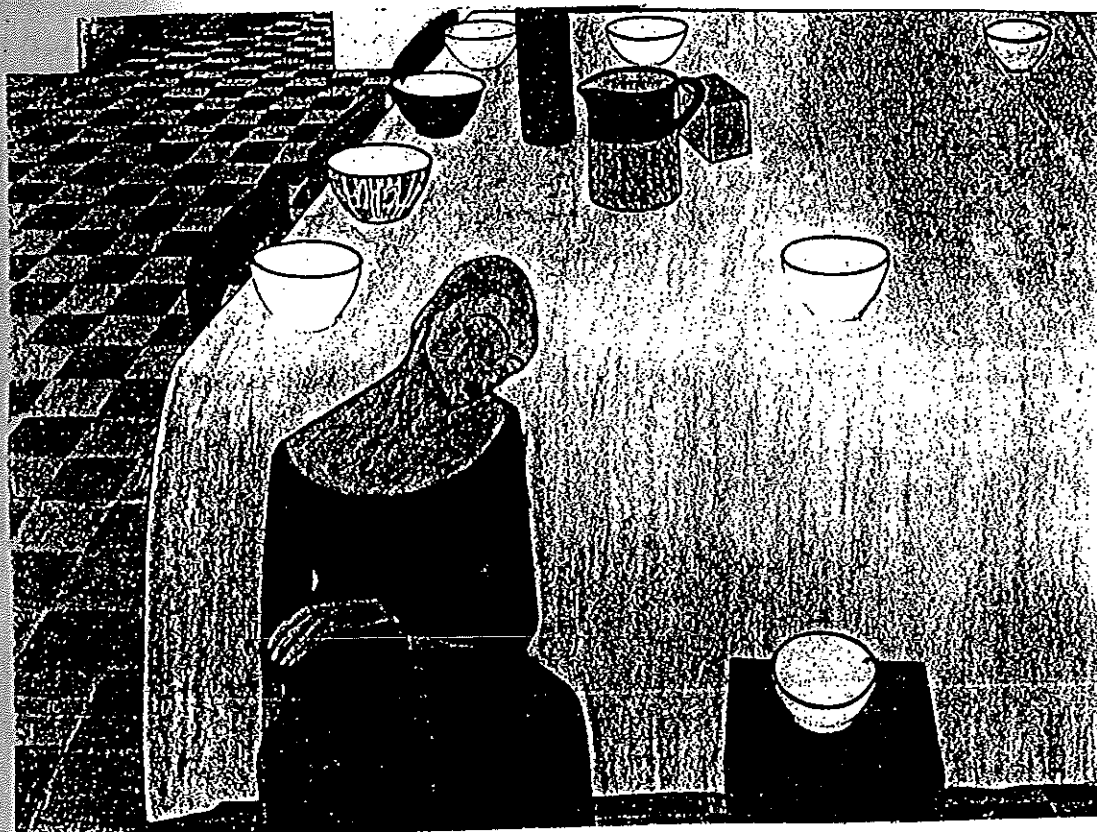


La vita britannica

dal fronte

Su questo periodo, mentre gli uomini sono a combattere, le donne e gli anziani ricoprono molti ruoli fondamentali e insostituibili. Le donne, infatti, oltre a svolgere tutti i lavori di casa, devono anche occuparsi dei bambini e, se è necessario, sorvegliare le mucche al pascolo. Il loro compito, però, non finisce qui; devono anche procurarsi il cibo. Si recano spesso nel Pavese in treno, per acquistare la farina, che sul mercato è scarsa. Portano in genere delle castagne, che barattano con i prodotti richiesti. Ad esempio un Kg. di castagne può essere scambiato con due Kg. di grano turco. È tuttavia rischioso il viaggio perché si incontra spesso la milizia fascista che sequestra la merce trasportata. Le donne lavorano molto e spesso anche durante le ore notturne, soprattutto quando occorre togliere il fieno. Anche gli anziani hanno un ruolo molto importante. Nonostante gli acciacchi dell'età e le debolezze.

Le forze vanno sui magazzini o rimangono
in casa ad occludere ai bambini in assenza del-
le madri. Un ruolo molto duro spetta al mess-
aggero che deve portare la notizia della morte
dei parenti. In generale però le famiglie rice-
vono sempre notizie rassicuranti da fronte,
perché i soldati sono costretti a dire che tutto
procede... per il meglio, altrimenti interviene
la censura. La famiglia Perini è composta da
quattro persone, ma quando comincia la
guerra, rimane a casa solo la madre e un
figliuolo che non può portar pace perché ha subi-
to un grave incidente stradale. La guerra
quindi divide le famiglie, separe gli affetti,
lascia vuoti i cuori mobili di sofferenza e
di abbandono.



Episodi e ricordi

dal Prate

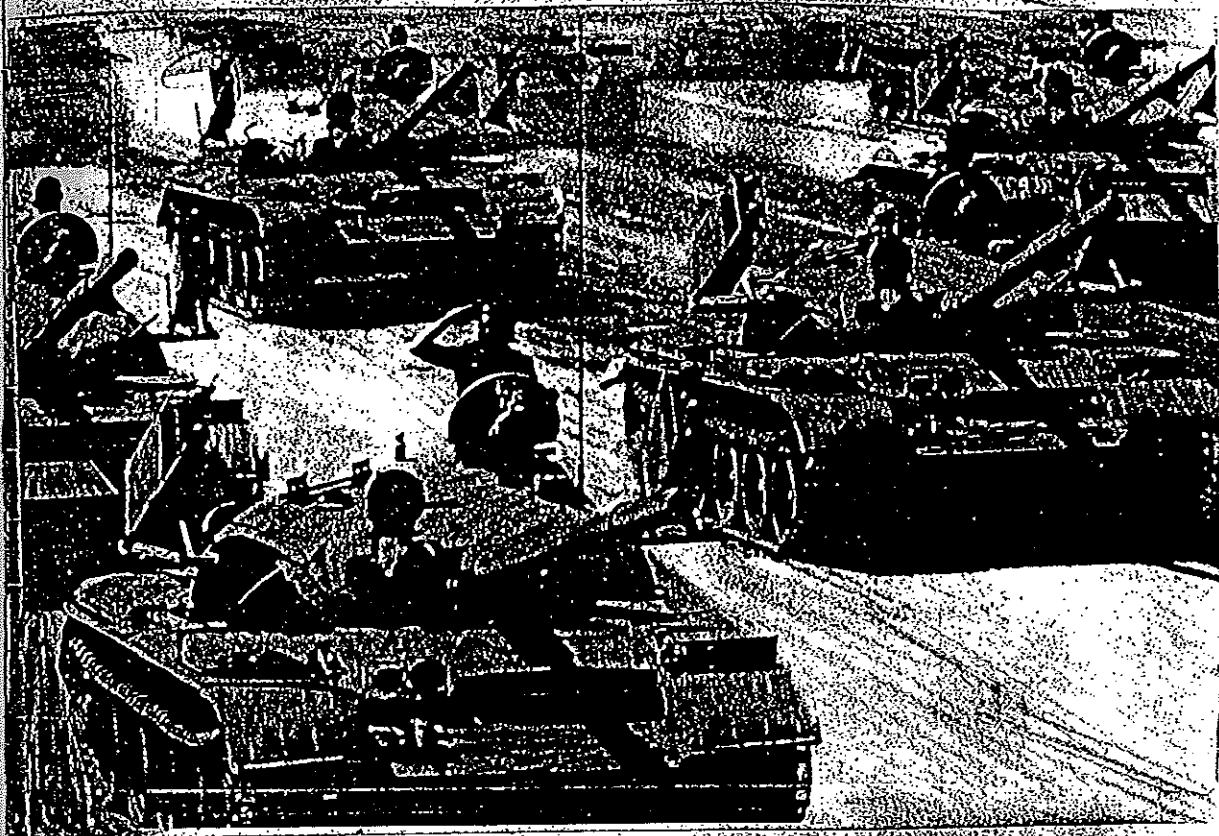
Il signor Tarabini Aldo, reduce dell'Africa, racconta:

"Ero dentro al mio carroarmato, un M-13. Ad un certo punto, sotto di noi, scoppia una bomba e volano schegge da tutte le parti. Una mi colpisce alla pancia e mi causa un taglio di tredici centimetri, che mi lascia scoperto parte dell'intestino; penso di morire, mi vengono in mente tutti i miei familiari, la mia fidanzata e perdo i sensi".

Anche il signor Perluni Davide essendo stato in Africa ricorda: "A GIGIGAN si dormiva su un terreno sassoso. Un mio compagno, per riposare tranquillamente si era sdraiato nella sabbia. Dormiva sì comodo ma al mattino si è ritirato con le ossa indolenzite a causa dell'umidità assorbita dal terreno".

Racconta anche un fatto spiacevole: "A Massaua camminavamo in un viale, sotto piante di palme; ad

un tratto è caduta una noce di cocco, che ha colpito il maggiore in testa e l'ha ucciso".
Racconta infine Riva: "Le atrocità commesse dai militari tedeschi furono molte. Vidi impiccare e lasciare esposto nella pubblica piazza un uomo per un mese, solo perché si era rifiutato di spalare la neve".



MILITAZIONE

AL FRONTE

La dura vita di guerra è drammatica sotto tutti gli aspetti: si soffre la fame, si vede la morte in faccia e si sa poco o addirittura niente dei pochi soldati sopravvissuti. L'impossibilità di comunicazione, dal '40 al '45, rende difficile la vita dei militari e civili, che soffrono a causa di un conflitto voluto da Mussolini e da alcuni politici, che trascinano il popolo verso una vera catastrofe. L'unico modo con cui i reduci possono comunicare con i propri parenti è la posta. Alcune testimonianze ci raccontano le loro tragiche esperienze, senza saper quasi nulla sulla loro famiglia. Perlimi Ubaldo entra in guerra come telegrafista, nel gruppo "Genio Telegrafisti", sul fronte africano, più precisamente a Gondar. Da questo fronte le lettere si spediscono per nave o per via aerea. I soldati scrivono

mo a casa propria tutte le volte che lo desidera, basta chiedere al comando l'oglio e penna. Ai militari è severamente proibito scrivere il luogo in cui si trovano, ma è permesso solamente dire l'indirizzo del campo e non sono concesse assolutamente frasi del tipo "Qui si sta male". A ordine trasgredito, il comando non permette che la lettera sia spedita. Qualsiasi lettera viene sempre censurata. I prigionieri scrivono ai soldati poche volte, dove si parla soprattutto dell'andamento della famiglia. È permesso spedire oggetti solo se visti dal comando e se perfettamente in ordine legalmente, altrimenti non giungono a destinazione. Torabimi Albo, prigioniero degli Inglesi, ci racconta la sua esperienza in India, dove viene condotto al termine della guerra in Africa. Principalmente, come semplice militare, si scrive una volta ogni tanto, mentre come prigioniero chiunque è obbligato a scrivere ai parenti almeno una volta alla settimana. Il tempo necessario per spedire una lettera e ricevere risposta dai propri parenti va dai 3 agli 8 mesi; dipende se la spedizione avviene per nave o per via aerea. È permesso inviare pacchi solamente se pagati e in ordine precissimamente. Il comando inglese, per sapere se tutti

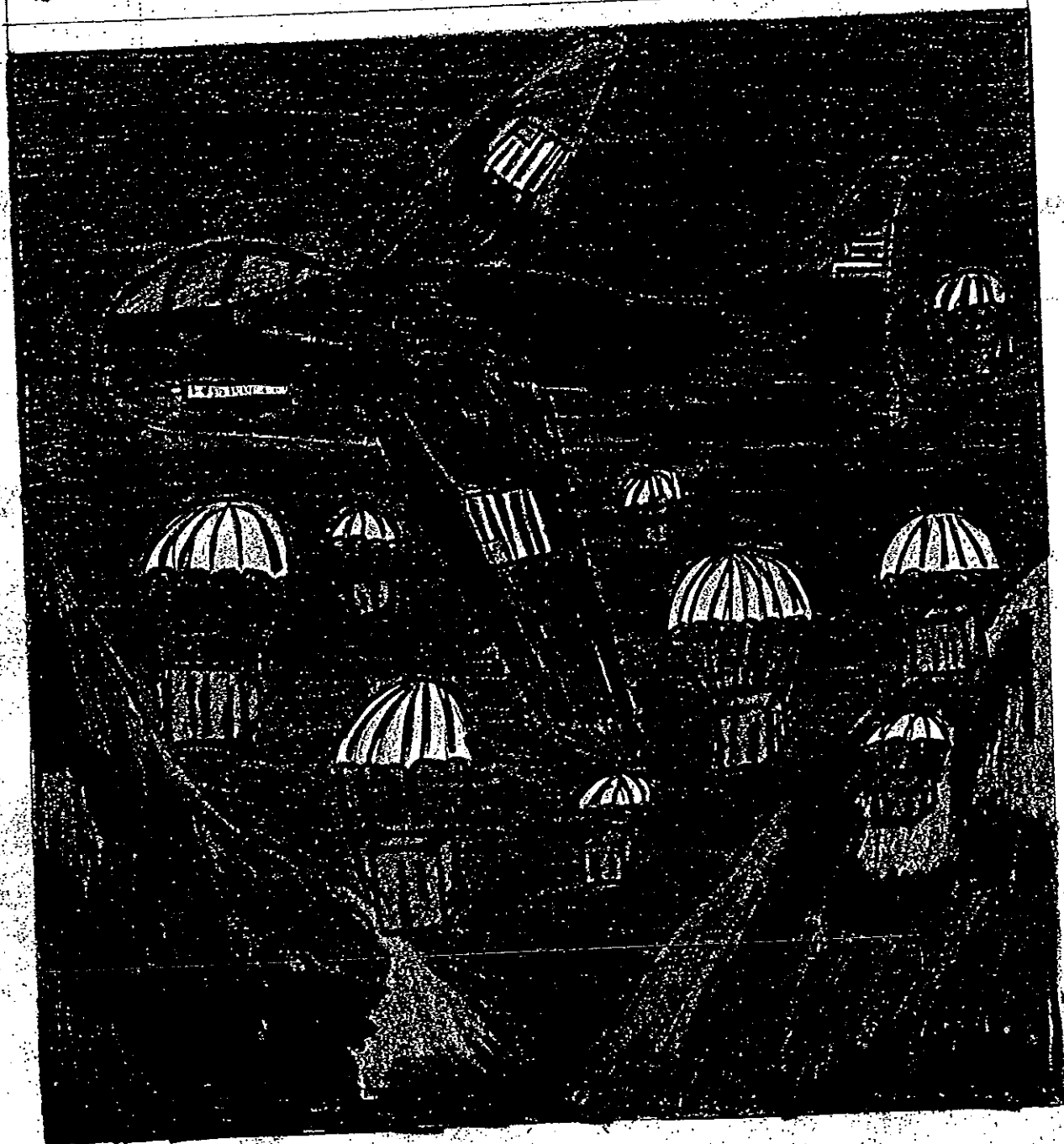
I prigionieri pagano la ricevuta, tengono sotto controllo severamente il denaro di chiunque. Il fronte che risulta più pericoloso e impegnativo è quello albanese, a cui partecipano Pensa Alessandro e Maffessimi Terenzio. Quest'ultimo racconta che durante l'attesa dello scoppio della guerra si trova in agguato per esercitazioni militari, e nelle libere uscite lavora per spedire alla propria famiglia cassette di frutta. In Albania le lettere si spediscono quando si vuole e vengono sempre censurate. I parenti scrivono ai soldati non con l'indirizzo del luogo in cui si trovano, ma con il solo indirizzo del campo (esempio: Campo Militare 16, nel caso di Maffessimi Terenzio). Il signor Pensa Alessandro combatte su diversi fronti: in Italia con gli anglo-americani, in Francia e in Albania. In Albania si scrive regolarmente, parlando più o meno di una giornata tipo. Anche qui è vietato parlare in modo negativo delle proprie esperienze, perché le lettere vengono censurate. Durante lo sbarco degli anglo-americani il Signor Pensa si trova nei pressi di Brindisi per accoglierli. Qui $\frac{2}{3}$ dei soldati sono analfabeti. Dal '43 al '46 non vi è la possibilità di comunicare, perché i Tedeschi gestivano e controllavano le linee di telecomu-

micazione; solo le spie riescono a superare il più forte ostacolo tedesco. Chi non sa scrivere può chiedere al prete di stendere la lettera sotto dettatura. Non si comunica invece dal fronte francese, perché la guerra per noi italiani dura pochissimi giorni. Non scrivono neppure i partigiani, perché sempre pronti a fuggire e a darsi alla macchia. La tragedia della guerra sta anche nell'impossibilità di comunicare con chiarezza la propria sofferenza e il minimo desiderio di sollievo. Per questo i soldati, al fronte, si sentono ancora più soli e smozziti.



la resistenza

in Valtellina



L'8 settembre

1943

Durante il 1943 il governo viene affidato al capo dell'esercito, il maresciallo Pietro Badoglio. In questo periodo crolla anche il fascismo, con grande esultanza del popolo, ma ben presto questo entusiasmo viene smorzato dalla dichiarazione che la guerra continua. Tuttavia vengono subito avviate delle trattative segrete, con gli anglo-americani per stipulare un armistizio, che viene infatti firmato a Cassibile, in Sicilia, il 8 settembre, però reso noto solo l'8 settembre 1943. Una volta stipulato l'armistizio, però, Badoglio, il re, alcuni funzionari e dei militari lasciarono Roma, e si rifugiarono a Brindisi, nella zona controllata, nel frattempo, sotto il controllo degli anglo-americani.

L'Italia, durante questo periodo, è nel caos: l'esercito, praticamente allo sbando e la macchina dello stato inevitabilmente volta allo sfascio definitivo. L'8 settembre 1943 è dunque una data storica per noi italiani.

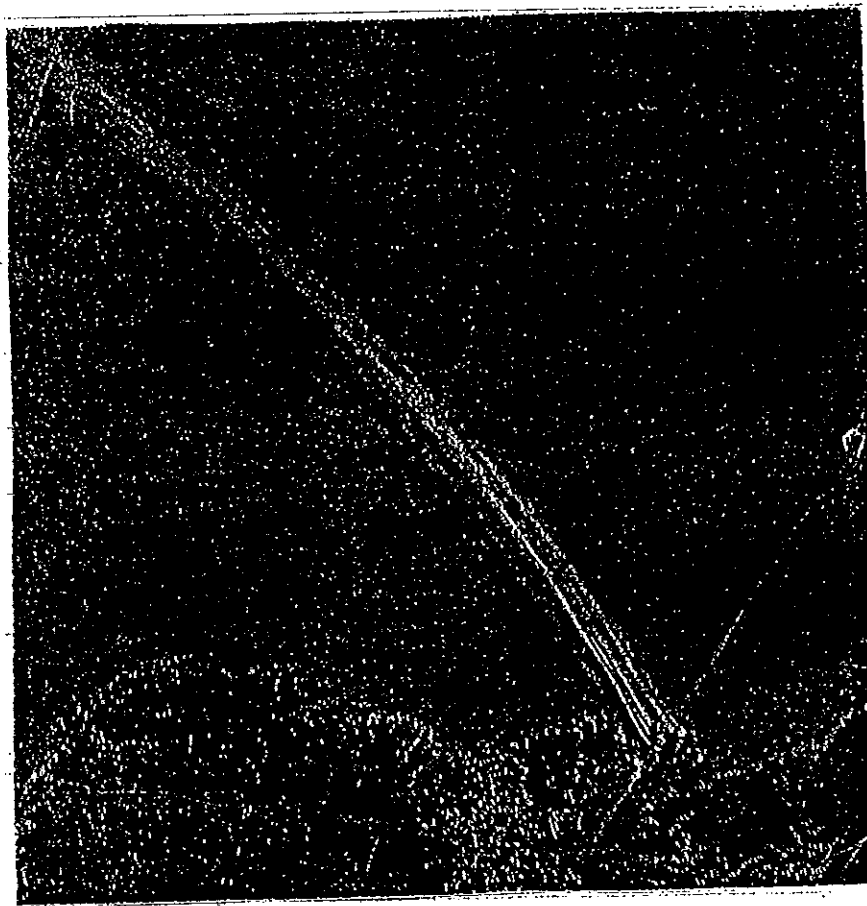
Tutti, militari e civili, apprendono la notizia per via radio, che diffonde il discorso del Duce, che incita gli italiani a non cedere le armi al nemico.

Nei giorni seguenti si scatenò il caos in Italia e anche in Valletta.
Si gioisce per l'evento, ma si è preoccupati per la situazione di
incertezza e confusione.

Il signor Tarelli, uno dei nostri interventisti, si trova prigioniero in
Smolva quando l'altoparlante dà l'annuncio dell'armistizio.

Im seguito al fatto la situazione dei soldati, peraltro non disastrosa,
migliora, perché viene data loro la possibilità di uscire o restare, con
conseguente vantaggio nel trattamento.

La speranza di uscire dal terribile conflitto, si sta trasformando lenta-
mente in una certezza sempre più vicina.



I GRUPPI

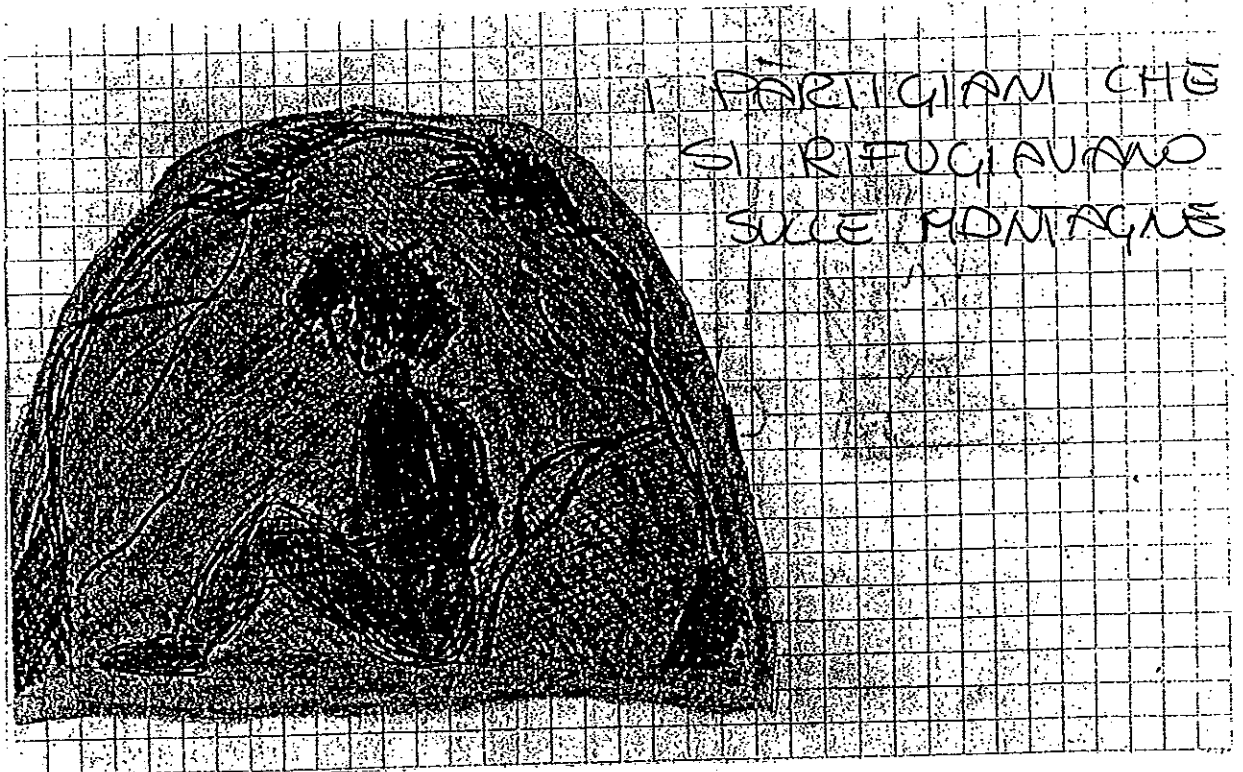
partigiani

Nel '44, come in altre zone di montagna, anche in Vallelana si formano i gruppi partigiani, organizzati nelle brigate: «Goribadi» e «Giustizia e Libertà».

Le persone del paese spesso confondono i partigiani con i briganti che li derubano, mentre questi, in realtà, sfruttano la situazione e spesso agiscono per vendetta personale. Fortunatamente le persone che hanno fiducia in queste associazioni li aiutano, ma sempre di nascosto, perché sempre controllati dalla milizia fascista.

Le brigate del Chiavenna e Vallelana non dipendono dallo stesso coordinatore e spesso per comunicare fra i coordinatori e il gruppo ci si serve di delle donne, che portano messaggi o compiono altri messaggi. In Val Chiavenna guida le operazioni Tiberto, in Vallelana Nicola.

un ufficiale degli alpini e «Bul Venci», un
geologo che è anche scrittore.
Nella valle del Rora i partigiani controllano
il passo dello Spuga e, in Valteramo, il passo
dello Stelvio. I gruppi sono piuttosto esigui,
non superano quasi mai le trenta persone.
La brigata più consistente è quella che
opera nel ticinese, con circa cinquanta
partigiani.



Un partigiano

racconta

Il partigiano Spumetti Umberto racconta la sua esperienza: -
«Ai primi di Settembre 1943, arruolato nel V Reggimento Battaglione
Noelengo, 44 compagnia, vengo mandato in licenza per motivi familiari,
perché mio padre è gravemente malato. Il sei Settembre, scaduto
il permesso, devo rientrare presso la mia compagnia, in Val del
Brennero.

Consiglio da un mio amico a ritornare, partiamo il giorno seguente.
Ci fermiamo però a Noelengo e, come era consuetudine degli alpini,
«visitiamo alcune doline». Ci allardiamo oltre il dovuto, così il tempo
parte senza di noi. Il giorno otto decidiamo veramente di partire.
Il viaggio fino a Brescia si svolge senza imprevisti, ma appena
giungiamo in stazione abbiamo la sfata sensazione che qualcosa
di non ben definito sta per accadere. Vediamo infatti, tedeschi armati
che ispezionano i convogli ferroviari e incontriamo parecchie persone
che ci invitano a fuggire. Ci allontaniamo così a piedi e, seguendo
la linea ferroviaria Brescia-Bergamo, raggiungiamo la prima
stazione in aperta campagna e saliamo sul treno. Giungiamo a
Bergamo e, sempre molto svegli e attenti, prendiamo il treno per

deco. Percorriamo il tratto deco-Talamona a piedi e in treno. Con
gravi disagi e la "protezione del Pastor Eremo", arriviamo finalmente a
casa. Nell'ottobre del 1943 dal distretto militare di Sondrio mi trasferisco
a Tirano, al Battaglione Alpini, dove si ha la chiara percezione che
siamo per accendere fatti imprevedibili.

Siccome sono un graduato, posso avere accesso agli uffici e ascoltare
le conversazioni. Vengo così a sapere che il Battaglione presto avrebbe
giocato per la Repubblica di Salò e, in seguito, mandato in Germania.
Mi dà quindi da fare per aiutare tutti gli alpini che desiderano scap-
pare, compreso uno di Talamona che ancora oggi mi ringrazia, poi fug-
gi anch'io, diventando "Uccel di bosco" ^{comincia} e con la vita grama. Mi nascondo
in casa mia, nelle case vicine che mi ospitano e, quando il freddo
comincia a diminuire, vado a dormire nell'alto, sotto una tenda.

Verso la fine di maggio del 1944, mi trasferisco in una piccola baita
dei Cerri, a metà strada tra la corte del Belasco e la corte di Avosim.
Mi manda del cibo mia madre, quando può, e mi aiuta molto il
macellaio di Talamona, Angelini, che abita in una baita, alla corte del
Belsco, e la mamma Albertina che ha una baita alla Bianca.

Dal mio rifugio posso osservare tutte le battaglie che si svolgono a Buglio
in Fontè, il sedici giugno 1944. I fascisti, molto numerosi, si scontrano
con i partigiani della Brigata "Taleati", che si è appena formata, ed
è numericamente inferiore. Nei Camolli, vicino al torrente Talarca,
si è intanto formato un gruppo di partigiani, comandato da un talimo-
nese che, finito la guerra, è costretto a scappare per tutte le malefatte
compiute. Un giorno, questo gruppo, con il suo comandante, mi rimprovera
e mi costringe a seguire la loro corte. «O con noi o contro di noi» così mi
viene detto e non mi rimane altro che accettare. Nei Camolli, con que-
sto comandante assai ignorante e alcuni partigiani la vita è dura;

non vado d'accordo e temo sempre d'essere ucciso. Per fortuna trovo
un alleato nell'amico Corrado Costante, che ci trova nelle mie stesse
condizioni. Un giorno, con grande rischio e pericolo, decidiamo di scappare.
Ci nascondiamo nella baita Curim, vicino a Olia e di giorno ci al-
terriamo a far la guardia. Di notte preferiamo dormire nel bosco,
non certo per paura dei fascisti, ma del comandante del gruppo dei
Camaletti e dei suoi capi seguaci. A poco a poco il nostro gruppo au-
menta, con qualche partigiano scappato dai Camaletti e qualche sbarba-
to che si unisce a noi. Finalmente riusciamo ad avere delle armi e ci
sentiamo più sicuri perché siamo in grado di difenderci. Da raramen-
te abbandoniamo la baita, al contrario del mio amico Corrado che
invece, spesso, scende al piano per vedere qualche befane di zona
buona. Corrado è imprudente, non cambia mai itinerario, e così il capo
del gruppo Camaletti, venuto a conoscenza delle sue abitudini si prepara
un agguato, affidandolo al più grande delinquente che ha nel gruppo.
Per caso vengo a sapere del fatto, mi mobilito per raggiungerlo e lo con-
vengo a tornare indietro. Verso la fine dell'agosto del 1944 la brig-
ta "Matteotti" si trasferisce a Campo e Taramo e così Nicola, il coman-
dante, ci obbliga a raggiungerlo. Dopo due giorni che mi trovo a Cam-
po vengo chiamato da Nicola che mi chiede se conosco bene l'alta
Valtellina. Gli rispondo di sì e mi informa che, essendo arrivato a
Campo un ufficiale del Comitato di Milano per i collegamenti tra
tutte le brigate in Valtellina, ha il compito, insieme a un altro
partigiano, di origine sarda, di scortarlo. Il giorno dopo partiamo.
Dopo tre o quattro giorni, il primo da Campo ad Albosaggia, il secondo
da Albosaggia a Tirano, il terzo da Tirano al Tettirolo, raggiungiamo
un piccolo comune di Sondrio sopra Frontale d'Avvocato. Zappa di
Sondrio comanda questo gruppo, presso il quale mi fermo a causa

non rado d'accordo e tutto sempre d'essere ucciso. Per fortuna trovo
un alleato nell'amico Corona Costante, che si trova nelle mie stesse
condizioni. Un giorno, con grande rischio e pericolo, decidiamo di scappare.
Ci nascondiamo nella baita Curim, vicino a Otta e di giorno ci al-
terriamo a far la guardia. Di notte preferiamo dormire nel bosco,
non certo per paura dei fascisti, ma del comandante del gruppo dei
Camoletti e dei suoi pochi seguaci. A poco a poco il nostro gruppo au-
menta, con qualche partigiano scappato dai Camoletti e qualche sbarba-
to che si unisce a noi. Finalmente riusciamo ad avere delle armi e ci
sentiamo più sicuri perché siamo in grado di difenderci. Da raramen-
te abbandoniamo la baita, al contrario del mio amico Corona che
invece, spesso, scende al piano per scolare qualche beccafica di rimas-
simo. Corona è imprudente, non cambia mai itinerario, e così il capo
del gruppo Camoletti, armato a conoscenza delle sue abitudini gli prepara
un agguato, affidandolo al più grande delinquente che ha nel gruppo.
Per caso vengo a sapere del fatto, mi mobilito per raggiungerlo e lo con-
vinco a tornare indietro. Verso la fine dell'agosto del 1944 la brig-
ta "Battisti" si trasferisce a Campo e Taramo e così Nicola, il coman-
dante, ci obbliga a raggiungerlo. Dopo due giorni che mi trovo a Cam-
po vengo chiamato da Nicola che mi chiede se conosco bene l'alta
Valtellina. Gli rispondo di sì e mi informa che, essendo arrivato a
Campo un ufficiale del Comitato di Milano per i collegamenti tra
tutte le brigate in Valtellina, ho il compito, insieme a un altro
partigiano, di origine sarda, di scortarlo. Il giorno dopo partiamo.
Dopo tre o quattro giorni, il primo da Campo ad Albosaggia, il secondo
da Albosaggia a Tirano, il terzo da Tirano al Tortirolo, raggiungiamo
un piccolo comune di Sondrio sopra Frontale. L'avvocato Zappa di
Sondrio comanda questo gruppo, presso il quale mi fermo a casa.

di un' inaspettata. Gli altri due intanto proseguono il viaggio per
Bozzeno. In seguito mi trasferisco sul Nordtirolo, presso la Brigata -
"Nordtirolo libertà e libertà". Mi trovo a mio agio, così quando l'of-
ficiale di collegamento e il Sarolo ritornano dalla missione, mi fanno
ammalato per rimanere. Il Sarolo chiede di stare con me e l'of-
ficiale parte da solo. In alta valle si è ben organizzati. Bisogna
rispettare la disciplina, non ci si può muovere senza ordini, si dorme
e si mangia meglio. La gente del posto, inoltre, è molto disponibile e
ci aiuta. In seguito arriva l'ordine di spostarsi; un gruppo deve andare
in Val Gröden e altri in Val di Sacco. Il mio gruppo si stabilisce in
un massaggio chiamato Soppiome, all'imbocco della Val Gröden. Io sono
vice-comandante di un gruppo sempre in movimento che partecipa ogni-
volta. Una sera cadiamo in un' imboscata e rimango ferito
ad un ginocchio per la scheggia di una bomba a mano. I miei com-
pagni riescono a portarmi via, altrimenti avrei finito, come tanti
altri, per morire a vent'anni. A Verano, un paesino di fronte a Tar-
zo Valled'Adige, mi trovo circondato dalla Brigata nera del Battaglione
Tagliamento. Riesco a nascondermi in mezzo ai rovi, dove sto im-
mobile, un solo starnuto o un colpo di tosse e la mia vita è finita.
Con gran dolore e sgomento arrivo alla evacuazione di cinque partigia-
ni, fra i quali c'è Renzo Vignati, un mio caro amico. Durante la
notte mi sposto e mi rifugio nel cimitero. Mi sembra di essere più
al sicuro e, il giorno seguente, dopo essermi assicurato che tutto è tran-
quillo raggiungo il mio distaccamento. A Livigno, nel frattempo,
cominciamo i lavori degli americani con viveri, coperte, armi e munizioni.
Nel febbraio del 1945 arriva al mio distaccamento un certo
Mario, che fa parte dello stato maggiore della Brigata gariboldina.
Sa che io provenivo dalla Buna valle e, dopo avermi riferito che si sta

riformando la Brigata "Rinaldi" (ex Hotteotti), mi propone di recolare in Val Nasimo per prendere il comando di un distaccamento armato in formazione, che ha come obiettivo la liberazione di Norveg, che appare ormai imminente. In compagnia del Sotolo e di un mio caro amico, Ettore Vairati, da poco partigiano nella mia formazione, raggiungo la Val Nasimo, dopo lunghe e faticose peripezie. Il nuovo obiettivo è la capanna Sleri. Si ha il compito di recuperare un po' di uomini rifugiatisi in Svizzera. Un comandante partigiano cerca di convincerli a tornare, ma ben pochi accettano. Nella capanna Sleri si conduce una vita «da cane»; fa molto freddo e i viveri sono scarsi. Finalmente giunge l'ordine di trasferirsi ai Bagni di San Martino, Troniamo e Bogno e l'albergo devastato dall'ultimo rastrellamento dei tedeschi che, dopo aver catturato molti partigiani, li hanno inviati presso i campi di sterminio in Germania. La triste sorte tocca anche al mio caro amico Gioacchino Tressa, che non farà più ritorno. Ormai siamo verso la fine finale, il plotone è al completo, perché molti sbandati hanno aderito al nostro invito e hanno ingrossato le nostre file. Si avvicina la data del ventinque Aprile. Ben presto arriva l'ordine di trasferirci vicino al paesino di S. Cesce. Rimaniamo una giornata in osservazione, poi andiamo a Norveg, nella zona sotto la stazione ferroviaria. Da qui ci spostiamo al posto di Blocco, all'incrocio tra la strada statale e la via Ambrosetti, dove esattamente oggi ci sono i casermoni, in attesa del segnale di attacco, che avrebbero dovuto dare i partigiani della Val Gerola che, nel frattempo, hanno raggiunto il teatro Proletti. A un certo punto un partigiano mancò, messo allo scoperto, oltre il bosco, forse per caltare, ed io, vedendolo il segnale convenuto, ero in testa al mio gruppo raggiungo la scuola Vassini, allora caserma.

e solo dello milizia fascista. Guardo attorno i resti delle finestre
e vedo molti mitragliatori e fucile puntati contro di noi. Non c'è più
tempo per cercare scampo, e continuiamo la nostra corsa. Entro per
primo nell'edificio e, con mio grande stupore, noto che tutti gli ufficia-
li si disarmano da soli e danno l'ordine ai soldati di consegnare
le armi. Con ogni probabilità avremmo pensato che l'intera caserma
fosse circondata da un agguerrimento. Sarebbe invece bastato un raffica
di mitra per liquidarci tutti. In quel momento l'unico mio pen-
siero è di riuscire a recuperare un paio di pantaloni, perché quelli che
indosso sono estivi e malconci. Ti avvicino ad un ufficiale, che penso
abbia la mia taglia, e lo obbligo a cambiarsi i suoi pantaloni neri
con i miei. Questo è l'unico «fetto» commesso durante tutto il perio-
do della Resistenza. Ti rifetto poi di comandare il plotone di esecuzione
che deve giustiziare un giovane resistente, condannato al distaccamen-
to di Tolmona e condannato a morte dal Comitato. La guerra è finita,
ho visto molti eroi e molte morti, quindi mi rifetto di eseguire tale
ordine. Le mie peripezie però non terminano qui, perché in seguito sono
trasferito a Como, dove rimango nuovamente ferito. In una cella, a
Monte Olimpino, infatti, vi sono ammassati dei soldati tedeschi che
non vogliono arrendersi. Un camion pieno di partigiani e tra molti
di loro vengo verso la cella, per cominciare alla resa. Io, inconfidente come
sempre, temerario e con l'età dei vent'anni, sono in testa alla fila, nella
moto. La prima bomba a mano, scagliata dai soldati tedeschi, mi colpi-
sce e mi uccide, il giorno dopo, all'ospedale militare di S. Anna, a
Camerlata, con un braccio rotto, piccole ferite al corpo e nella testa inton-
gnuta da una gran botte. In seguito vengo a sapere che anche il camion
si è rovesciato e qualche partigiano è rimasto ferito, ma i tedeschi
si sono arresi. Non posso invece testimoniare sul comportamento di certi

partigiani della Brigata "Tattotti", dopo la mia partenza in alta Valle, perché non ero presente ai fatti. So, per sentito dire da altri, che hanno fatto del brigantaggio. Credo che a loro non si possa attribuire tutta la colpa, perché mi risulta che molti obammati, che si erano rifugiati in montagna, erano soliti rubare del formaggio nelle case, spacciandosi per partigiani. Certi caricatori di Alpi, inoltre, denunciavano spesso di essere stati derubati, anche se non era vero e, a volte, esageravano persino sulla quantità del formaggio, così, dovendo portare all'ammasso di Mobergna, riuscivano a tenerne una buona parte, per venderlo al mercato nero. In seguito ci sono occorse molte uccisioni ingiuste, come quella della maestra Zucalli, della quale mi è stato riferito. Pare che un gruppetto di partigiani briacchi si stene dirigendo verso la casa dell'insegnante, con lo scopo di farsi consegnare la rivoltella del fratello Vittorino, la maestra, che si era avvicinata alla finestra per vedere che cosa stesse succedendo, venne colpita a morte. Naturalmente ci sono altre versioni del tragico fatto. So per certo che la maestra Zucalli era una persona stimata, che io conoscevo bene perché era stata la mia insegnante. Buona d'animo, era sempre disponibile ad aiutare gli altri. Il comandante Nicola, in seguito, ha condannato a morte i responsabili della sparatoria, ma i genitori della maestra hanno saputo perdonare, ottenendo la grazia per tutto il gruppo, che si era macchiato di un così atroce e barbaro delitto. Naturalmente, dopo la guerra, i partigiani sono stati messi tutti "nell'istesso sacco", ma con fermezza e sincerità posso affermare che molti hanno rivoltato il loro dorso onestamente. Io, antifascista convinto, sono molto orgoglioso di aver militato nei gruppi partigiani e di aver dato il mio contributo positivo alla Resistenza.

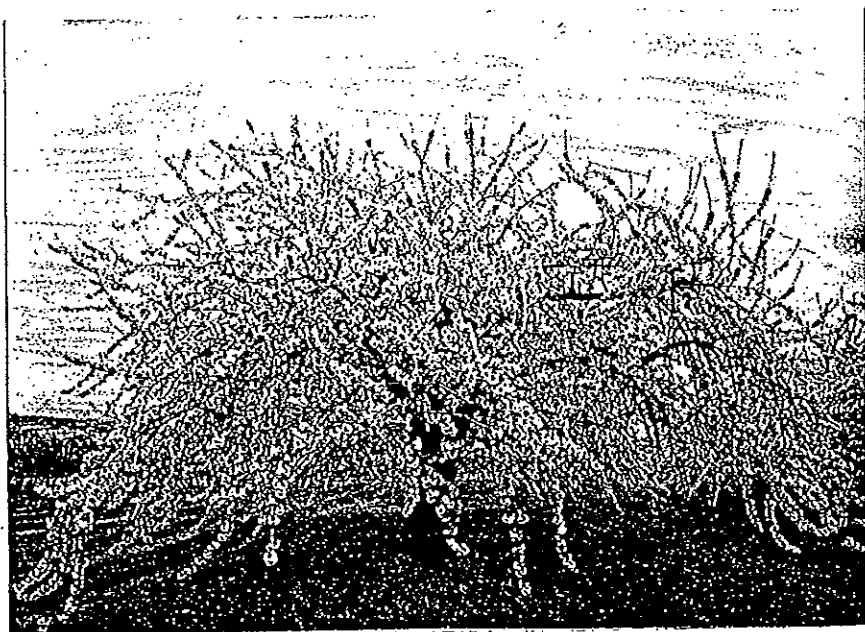
Termino qui la testimonianza del partigiano Spinetti, che abbiamo fedelmente riportato.

la Bre

dell' incubo

Il 25 aprile del 1945 è un giorno molto importante, infatti "termina l'incubo": le battaglie finiscono; molti soldati rimangono subito, altri invece vengono trasferiti in campi di prigionia angloamericani. Il signor Aldo Tarabini, un prigioniero italiano catturato in Libia e poi deportato in India, racconta di aver saputo della fine della guerra attraverso altoparlanti, installati nei campi di prigionia. Gli inglesi, infatti, trasmettono l'appello di Mussolini che esorta i soldati a non consegnare le armi ai nemici. Sempre con questi altoparlanti si riesce a captare sia canzoni di musica classica, che canzoni popolari come il "Liaoe mormorava". Sul fronte africano si sa della fine della guerra attraverso la radio. Nel nord-africa sono rimasti numerosi prigionieri italiani, catturati dagli inglesi, che lavorano presso aziende come contadini. L'ansioso intervistato, Davide Perlino dice che quando la guerra finalmente termina si è felici. Durante il viaggio di ritorno, in prossimità di Brindisi, in segno di gioia, si getta tutto nel mare, a partire dai vestiti.

raimi e rovine. Prima dell'armistizio è proibito dire che l'Italia sta perdendo la guerra, altrimenti alcuni prigionieri fascisti avrebbero utilizzato il metodo della "aperta", cioè ci si sarebbe potuti trovare una aperta allora e poi chiati fino alla morte. La guerra, dice l'intervistato, è: «L'esperienza più brutta che ci sia». È triste essere costretti ad uccidere persone ed è altrettanto infernale vedere uomini che si ammazzano per piccole contrarietà. La guerra è infatti crudele, perché, a volte, abbatte l'uomo, lo degrada, reatenuando gli istinti più bassi. Anche Penna Alessandro, che rimane sul fronte per lunghi anni, dice che la guerra è terribile e crudele, comunque per capire bene le differenze e i disagi provati, bisogna averla vissuta in prima persona. Per questo coloro che hanno progettato, sostenuto e pianificato simili barbarie è giusto che siano disprezzati e dimenticati. «Se loro tombe affondano nella cenere, gli uccelli neri, il vento, esprimono il loro cuore». Loni nell'oblio e nell'abbandono più cupo, vede Quarimodo l'epilogo di una vita sprecata in funzione della morte.



Conclusione

Le tragiche esperienze narrate sono vissute in tutta la loro drammaticità anche da Cucchi Belso che, reduce da molte campagne sul fronte francese e albanese, ci ha parlato anche della sua permanenza in Jugoslavia, dove operava come carabiniere presso un aeroporto. La sua testimonianza ci è stata particolarmente utile per capire oggi i gravi e terribili problemi che travagliano la regione balcanica. Già allora, riferisce l'intervistato, vi era la chiara certezza di vivere in una situazione esplosiva, generata dalla presenza di minoranze nazionali numerose e diverse. I contrasti erano già così forti e accentuati che facilmente facevano prevedere una loro futura, tragica evoluzione. Da questa esperienza abbiamo dunque capito che è sempre necessario vigilare e prevenire ogni forma di intolleranza, per evitare il sorgere di gravi tensioni che possono sfociare in atti sanguinosi e barbari conflitti. "Conosciuta la guerra" in tutta la sua crudeltà, vogliamo dunque operare per un mondo di pace.